

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA

RGI

**PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI**

CXXXI – Fasc. 3 – settembre 2024

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici
fondata nel 1896
Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2022-2024: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri (bibliotecaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni (segretaria), Mirella Loda (vicepresidente), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere). Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

Revisori dei conti: Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2024, € 50,00 per le persone fisiche, € 25,00 per i Soci con età inferiore ai 35 anni, € 90,00 per ricevere la versione cartacea della Rivista Geografica Italiana, € 115,00 per gli Istituti, Enti e Associazioni. I versamenti devono essere effettuati, dopo l'accettazione della domanda da parte del Consiglio Direttivo, sul c.c. postale n. 17964503 intestato alla Società stessa oppure con bonifico bancario IBAN IT07 U030 6902 8871 0000 0003 634 Banca Intesa Sanpaolo.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, rivistageograficaitaliana@gmail.com.

Redazione: Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni).

Comitato scientifico: John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolores Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

Commissione etica: Silvia Aru (Univ. di Torino), Sara Bonati (Univ. di Genova), Anna Guarducci (Univ. di Siena), Matteo Puttilli (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

- Daniela Morpurgo
Il lavoro sessuale è di casa. Spunti di ricerca tra geografie dell'abitare e prostituzione – Sex work is at home. Research insights between geographies of housing and prostitution pag. 5
- Alberto Valz Gris
Estrattivismo e urbanizzazione: diseguaglianze e conflitti nell'inserimento strategico del Salar de Olaroz – Extractivism and urbanization: inequalities and conflicts in the strategic coupling of the Salar de Olaroz » 31
- Matteo Marconi
Crollo di una ideologia localizzativa: il dramma della geopolitica classica – The breakdown of classical geopolitics: an ideological tragedy » 53

Opinioni e dibattiti

- Chiara Giubilaro, Diego Mauri, Marco Picone, Martina Sardo, Massimo Starita
Al crocevia fra geografia e diritto. Un progetto di ricerca interdisciplinare su legal geographies e cambiamento climatico – At the crossroads of Geography and Law. An interdisciplinary research project on the legal geographies of climate change » 71

Informazione bibliografica

Michele Lancione, *Università e militarizzazione. Il duplice uso della libertà di ricerca* (Giacomo Spanu) – Cedric J. Robinson, *Black marxism. Genealogia della tradizione radicale nera* (Fabio Amato) – Marco Armiero, *La tragedia del Vajont* (Andrea Rizzi) – Filippo Tantillo, *L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne* (Annalisa Spalazzi) – Bertram Niessen, *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo* (Francesca Acetino) – Francesco Montillo (a cura di), *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca. Un approccio per ricercare il senso dei luoghi* (Giuseppe Muti) – Martina Micciché, *Femminismo di periferia* (Martina Iacometta) – Enrico Squarcina (a cura di), *Educare al mare. Riflessioni, esperienze e progetti per un'appropriazione cognitiva, affettiva e critica degli spazi oceanici* (Francesco Visentin) – Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, *Navigando fiumi paraguaiani. Mosè Bertoni esploratore e cartografo dell'Alto Paraná* (Ivano Fosanelli)

pag. 81

■ Marco Armiero, *La tragedia del Vajont*. Torino, Einaudi, 2023.

In *La tragedia del Vajont*, pubblicato nell'anno del 60° anniversario della catastrofe del 9 ottobre 1963, Marco Armiero propone una rivisitazione di una vicenda mai completamente chiarita né sufficientemente ricordata, dei suoi prodromi e dei suoi strascichi, da una prospettiva imperniata sull'ecologia politica. Con scelta arbitraria ma non incoerente, il volume si potrebbe inscrivere in una collana non ufficiale di recenti pubblicazioni focalizzate su questa regione geografica, che annovera – tra gli altri – *L'isola infelice* di Aldevis Tibaldi (Kappa Vu, 2023), un viaggio negli abusi socioecologici dalla Carnia al Carso, passando per la pianura friulana.

Ponendosi su un piano dichiaratamente personale ma edificandovi un impianto narrativo che interseca ecologia politica e ingegneria, sociologia e studi critici sullo sviluppo, Armiero rende conto della tragedia cominciando da un asciutto riepilogo cronologico dei fatti. Il libro si compone poi di introduzione, cinque capitoli e conclusioni. Il capitolo 1 racconta – si potrebbe dire – la storia tramite le storie, ossia tramite i resoconti dei sopravvissuti e dei primi soccorritori, riportando schiettamente la crudezza del disastro e le reazioni, tra disperazione e incredulità, dei testimoni oculari. Nel capitolo 2, in cui il racconto sfuma in analisi, fa capolino l'ecologia politica accompagnata – come spesso capita – da un'affilata critica alla modernità e alle contraddizioni dell'Italia del boom post-bellico. Contraddizioni che, nella valle del Vajont, vennero letteralmente cementificate in una diga che si volle erigere a tutti i costi nonostante le cautele dei geologi e i “messaggi dal sottosuolo” (p. 49) chiari fin da subito agli inascoltati abitanti della valle.

Se i primi due capitoli possono indurre a situare il libro nel filone della storia orale, a partire dal capitolo 3 l'autore scende piuttosto in una trincea di 'guerriglia narrativa' nella misura in cui confligge – piuttosto che sommersi – con le narrazioni dominanti, in particolare quelle tese a vittimizzare le popolazioni colpite. Non a caso, è in questo capitolo che assume alla centralità Tina Merlin (a cui è dedicato il libro), una delle prime a comprendere che “quel paesaggio fatto di turbine e kilowattora era già un paesaggio politico” (p. 61). Ed è questo anche il capitolo in cui viene introdotto il processo penale che seguì il disastro; un processo dall'esito insoddisfacente poiché, al di là delle singole condanne, non riuscì nell'intento di imporre nel dibattito pubblico la messa sotto accusa dell'intero sistema socioecologico di cui la catastrofe era stato solo un sintomo acuto.

Nel capitolo 4, l'autore fa un passo deciso oltre il paradigma vittimario enucleando le proprie riflessioni sul rapporto tra tale paradigma e l'agentività dei singoli e mettendo in risalto gli squilibri di visibilità tra le vittime stesse. Anche nel caso del Vajont, le autorità divisero i buoni dai cattivi superstiti, colpevoli – questi ultimi – di non limitarsi a raccontare il dolore ma di puntare il dito contro un “sistema che privilegia i soldi alla vita umana” (p. 88) rimpiazzando le relazioni

socioecologiche preesistenti con relazioni orientate a un effimero progresso nazionale. Uno stigma che non scoraggiò forme attive di resistenza e solidarietà, di cui Armiero dà conto nel capitolo.

Scopo ultimo di questo sforzo dell'autore è ribadire la natura fortemente politica di quella scienza che viene dipinta come sapere oggettivo e sovraordinato rispetto ai saperi informali ed empirici di contadini, pastori, donne e altri membri delle comunità locali. Un invito, dunque, ad abbracciare la molteplicità dei saperi e opporsi alla loro gerarchizzazione, in chiara contrapposizione al colonialismo interno, epistemico e materiale, delle autorità politiche e accademiche; e un'esortazione a rifuggire una concezione museale dei saperi tradizionali per riconoscerne invece la profonda vitalità e – in senso non strettamente galileiano – il rigore.

Il libro termina, prima delle brevi conclusioni, con un capitolo dedicato al ruolo della storia, della memoria e in particolare delle “memorie ribelli”. Tale riflessione, pur se in questa sede meno pertinente di quelle che la precedono, funge da spunto per rilevare come anche la memoria dei disastri venga depoliticizzata e addomesticata, in primis mediante le cerimonie pubbliche di commemorazione.

Tra le altre cose, la trattazione mette in luce come la politica parlamentare abbia insistito, in modo doveroso ma alla lunga fuorviante, sulle responsabilità individuali, senza mettere debitamente in discussione le radici sistemiche della tragedia. Un'inclinazione alla colpevolizzazione dei singoli attribuita anche a Renzo Martinelli, regista del film sul Vajont del 2001. Armiero mette in guardia da tali comprensibili ma limitanti semplificazioni ‘giustizialiste’, approfondendo invece le ragioni per le quali “non c'era niente di apolitico o naturale in quello che era successo” (p. 100) ed evidenziando le conclusioni assonanti raggiunte già all'epoca. L'autore va oltre – e qui sta il valore aggiunto del volume – spiegando come tali vicissitudini parlino alla contemporaneità, alle illusioni tecno-ottimiste applicate all'incombente crisi socioecologica, e agli argini che la ricerca critica, in campo geografico e di ecologia politica, cerca di porre all'imperante soluzionismo tecnologico. Indipendentemente dalle ricorrenze, infatti, la tragedia (o – seguendo Armiero e i tanti che perseguono la giustizia narrativa – la strage) del Vajont acquisisce rinnovata attualità in un momento in cui il livello di maturazione raggiunto dall'ecologia politica, che all'epoca dei fatti stava emettendo i suoi primi vagiti (*Primavera silenziosa* di Rachel Carson, tra le opere fondanti di questo ambito di studi, risale al 1962, nell'edizione statunitense Houghton Mifflin Harcourt, mentre la prima edizione italiana è del 1963 per Feltrinelli), consente ricostruzioni e riflessioni notevolmente più articolate di quelle eseguite a caldo.

In questo senso, va rilevato che, pur individuando gli snodi chiave della vicenda del Vajont dal punto di vista dell'ecologia politica, identificando nell'asservimento al profitto il ‘peccato’ originale degli apparati politico-scientifici e tratteggiandone i riflessi nel presente, l'autore non sempre sviscera tali snodi in modo

esaustivo. Il motivo, se non nella volontà di proporre un volume snello, potrebbe essere da ricercarsi nel fatto che, in definitiva, non si tratta di un saggio *di* ecologia politica, né di un manuale accademico, quanto piuttosto di un libro di storia dell'ambiente che presenta il Vajont come "osservatorio dal quale guardare alla storia d'Italia e all'Antropocene" (p. 17).

Un'altra direttrice di approfondimento auspicabile, ma anch'essa non esplorata, si situa all'intersezione tra gli squilibri socioecologici resi palesi dai fatti del Vajont e quelli tipicamente affrontati da Armiero negli scritti sul *Wasteocene* (intersezione segnalata, ad esempio, a p. 60). In che modo le vicende di una diga raccontano una storia di sfruttamento della natura, ingiustizia socio-ambientale e conflitti di distribuzione ecologica simile a quella raccontata dalle odierne comunità di scarto? O ancora, qual è il nesso scientifico, epistemico e narrativo tra le vicende prodromiche al 1963 e pietre miliari dell'ecologia politica mondiale solo accennate, come *Dumping in Dixie* di Robert Bullard? Un tentativo di distillare i denominatori comuni di fenomeni apparentemente tanto diversi sarebbe stato certamente un'impresa scientificamente apprezzabile.

Nel dibattito pubblico nazionale vi è ormai una quasi perfetta identificazione del termine Vajont con il disastro del 1963. Il significante Vajont afferente al significato di torrente, valle, o diga tutt'oggi esistente (per non far menzione del comune in provincia di Pordenone istituito per ospitare gli sfollati), è surclassato dalla triste notorietà della catastrofe. Viene da chiedersi se tale identificazione, coltivata spesso anche da istituzioni e associazioni locali in una discutibile ottica promozionale, renda giustizia o non sia invece un ulteriore affronto alle genti di quelle valli, oggi in bilico tra lo spopolamento e la deindustrializzazione tipici delle aree interne e il tentativo di reinventarsi in chiave turistica e culturale. Tale destino semantico è toccato anche a Seveso, cittadina brianzola oggi identificata dai più con il disastro industriale del 1976, considerabile – insieme al Vajont stesso – evento fondante dell'ecologia politica italiana. Compito precipuo della geografia antropica, e dell'ecologia politica nello specifico, è di squarciare il velo di tali significanti, con lo spirito inquisitivo della ricerca critica e il passo riflessivo delle speculazioni teoriche, per mettere in relazione scienza formale, saperi altri e politica (intesa tanto nella sua accezione più nobile quanto in quella più ristretta di dialettica istituzionale) fungendo non solo da forza di sintesi, ma anche da 'pungolo' alla ribellione ove i saperi egemonici divengano strumento di dominazione dei pochi sulla moltitudine.

(*Andrea Rizzi*)